

Otto uomini e otto donne ministri/1

PARITÀ AL GOVERNO: BENE, ANZI NO È IL SEGNO DI UNA CRISI



di Francesco D'Agostino

Sedici in tutto i ministri del governo presieduto da Matteo Renzi e la metà sono donne. Molti commentatori hanno rilevato con compiacimento questo dato e nello stesso tempo hanno osservato che, di per sé, il perfetto equilibrio dei sessi nel nuovo governo non dice nulla. È solo un segnale, interessante, incoraggiante, anche se per qualcuno un po' irritante, perché consente di verificare ancora una volta ciò che le donne sanno benissimo, cioè che quando si deve valutare il loro lavoro (come accadrà prestissimo per le nuove ministre) «il livello di critica inevitabilmente si alza». Ciò non toglie, però, che, come segnale, quello della perfetta parità di genere sia ritenuto da tutti interessante. I pessimisti diranno però che non dobbiamo farci troppe illusioni. Simili segnali (essi sostengono) si limitano a dare informazioni, o comunque indicazioni, ma il mero fatto che ci siano non ne garantisce certo l'attendibilità. Gli iper-ottimisti, cioè i cinici, aggiungeranno che dei segnali bisogna sempre sospettare: spesso essi sono astutamente posti non per orientare, ma per sviare chi a loro si affida. Invece gli ottimisti rileveranno che un segnale, soprattutto quando è nuovo e occupa uno spazio prima non segnalato, merita sempre fiducia. Gli iper-ottimisti, cioè gli entusiasti, arriveranno a dire che certi segnali sono belli e affascinanti di per sé, come certe immagini pubblicitarie che incantano a prescindere dalla merce che intendono

pubblicizzare. Insomma, la presenza al governo di un numero di donne così perfettamente equilibrato rispetto a quello degli uomini sarebbe cosa troppo rilevante per non dargli non solo la dovuta, ma la massima attenzione. Sì: ma perché? Immagino a questo punto l'irritazione di qualsiasi possibile lettrice (o lettore) di queste righe. Ha senso perdere tempo a spiegare perché alle donne vada doverosamente riservata una considerazione del tutto pari a quella riservata agli uomini? La parità dei sessi non è solo una convinzione sociale, giuridica, costituzionale, psicologica, religiosa ormai radicata nel nostro tempo, ma ancor più una conquista irreversibile di civiltà. Il problema tutt'al più non dovrebbe essere quello di interrogarci sulla parità tra uomini e donne, ma quello di promuoverla e tutelarla. Ogni indugio riflessivo al riguardo sarebbe non solo regressivo e politicamente scorretto, ma antropologicamente scandaloso. Tutto vero, se non restasse un dubbio fastidioso. Se davvero così stessero le cose, perché insistere (come fanno tutti o almeno tutte le persone di buon senso) sul fatto che la parità di genere nel nuovo governo non sarebbe "di per sé" (lasciando stare cioè l'effetto "pubblicitario" di una svolta) risolutiva di alcunché? Non sarà forse perché, proprio nel momento in cui le quote rosa sono perfettamente rispettate, è inevitabile intuirne il carattere mitopoietico, cioè il totale vuoto antropologico? Non sarà perché, facendo accedere le donne a qualsiasi

ruolo sociale (e in particolare a quelli ritenuti tradizionalmente maschili) si ottiene – a dispetto di ogni buona intenzione – un risultato contraddittorio, quello (intenzionale) di rendere giustizia al sesso femminile e nello stesso tempo quello (non intenzionale) di umiliare la diversità di genere, iper-mascolinizando l'identità delle donne? È tempo ormai di prendere atto di un duplice fatto: che da una parte non abbiamo più alcun giusto argomento, oggi, per escludere le donne da un qualsiasi ruolo funzionale (e quindi è un vero e proprio dovere sociale quello di non discriminarle sotto alcun profilo), ma dall'altra che proprio per questo abbiamo perso, oggi, ogni capacità di percepire, identificare, nominare la specificità del maschile e quella del femminile (e c'è chi vorrebbe che fosse così perfino nelle dinamiche sessuali e procreative). È impossibile non avvedersi che l'unico spazio residuale del sesso oggi è quello iconografico, palesemente proiettato nell'immaginario. Chi è in grado di capire ha già capito. Bravissimo Renzi a puntare sul rispetto delle quote rosa (siamo tutti con lui): è un segnale, questo, che andava dato. Ancora più bravi, però, tutti coloro che sapranno dare a questo segnale il suo giusto valore, che non è né quello (pessimistico) di una cortina di fumo, né quello (ottimistico) di un passo avanti decisivo della prassi politica nazionale, ma quello, né ottimistico, né pessimistico, di un'ulteriore sottolineatura di una crisi antropologica, nella quale – ahimè! – la cultura occidentale è immersa e da cui non ha ancora idea di quando e come uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Otto uomini e otto donne ministri/2

AL COMANDO CON UNO STILE DIVERSO LE GIUDICHEREMO SULLE COSE FATTE



di Antonella Mariani

Otto a otto. Il governo Renzi mette la palla al centro. Parità assoluta tra uomini e donne. La presenza femminile rispetta e perfino surclassa il politicamente corretto delle "quote rosa", sgradevoli in ogni settore, però necessarie in questa fase tutta italiana di consolidamento dell'accesso alle professioni e delle successive carriere delle donne. Ma la composizione del nuovo esecutivo non sembra affatto uno specchio per le allodole. Oltre all'evidenza numerica, ci sono due dati sostanziali. Il primo è che alle otto donne sono stati assegnati ministeri di primissimo piano, cruciali persino, e non certo "di consolazione" come altre volte era accaduto: l'Istruzione, lo Sviluppo Economico, le Riforme, gli Esteri... E poi la Difesa (novità assoluta per l'Italia), seguendo forse un'onda rosa europea che ha già lambito Germania, Norvegia, Spagna, Svezia, Olanda... Il secondo dato è che le competenze di ciascun ministro-donna (chi più, chi

meno, ma lo stesso vale per i colleghi maschi) sono chiare e accertate, le esperienze (più o meno mature, ma questo si valuterà) anche. A causa di questi due aspetti, infastidiscono al massimo grado i commentatori che – a essere buoni – si possono definire goliardici di alcuni giornalisti (ahimè, purtroppo anche colleghe donne, e dispiace di più) sul look delle signore: il tailleur blu elettrico dell'una, le calze troppo scure dell'altra, la pettinatura eccessivamente casual, il completo anni '80... Viene da dire: basta! Gli uomini, beati loro, si vestono tutti uguali (resterebbero le cravatte, ma danno poca soddisfazione) e questo li mette al riparo da valutazioni non pertinenti. Come quelle riguardanti l'età e lo stato di famiglia: alle donne si rimproverano i pochi anni e – è accaduto – anche il fatto di avere figli piccoli e magari di essere in procinto di partorire, come se questo limitasse (anziché impreziosisse) scelte, valutazioni, intelligenze, impegno... Basta, dunque. Giudichiamoli tutti, ministri uomini e donne, dai progetti e

dalle priorità sulle quali si impegnano, dalle decisioni che prendono. Non saranno "femminili" o "maschili", ma semplicemente giuste o sbagliate. Tuttavia le donne, questo sì, portano con sé uno stile, un tratto distintivo nelle situazioni in cui vivono e lavorano, e riescono a farlo tanto più incisivamente quanto più "crescono" professionalmente. Se restano se stesse, beninteso, e non pretendono di scimmiettare gli uomini nelle abitudini di comando, nelle attitudini e nei comportamenti. Salvaguardando le relazioni affettive e il proprio ruolo nella famiglia da una certa invadenza totalizzante del lavoro alla quale non tutti gli uomini (o non sempre) sanno rispondere. C'è anche chi paventa un "vuoto antropologico" frutto di iper-mascolinizzazione dell'identità femminile collegata all'accesso delle donne in tutte le professioni. Ma perché un ministro della Difesa donna dovrebbe di per sé "mascolinizare" se stessa o l'intero genere femminile? La "specificità del maschile e del femminile" non appartiene, non più almeno, al mestiere che si esercita, bensì al modo in cui lo si fa, a come ci si mette in gioco interamente. Uomini e donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA